

VITTORIO ALFIERI

SATIRE

Edizione di riferimento: Opere di Vittorio Alfieri ristampate nel primo centenario della sua morte, vol. IV, Gli epigrammi le satire, il Misogallo, ditta G. B. Paravia e comp., Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli 1903.

[Parte prima
Satire I-V]

... in malos asperrimus
Parata tollo cornua
Horat., *Epod.*, *Od. VI.*

AL MALEVOLO LETTORE.

Me remorsurum petis.
Horat., *Epod.*, *Od. VI.*

Bench'io te non conosca e te non curi,
Pur vo' mostrarti se mie rime han punta
Ottusa men, che gl'impotenti oscuri
Detti, in te figli d'atra invidia smunta. 4
Finor miei carmi hai sentenziato impuri;
E menzion di te non v'era aggiunta:
Di questi or, senza leggerli, tu giuri
Lo stesso: e già il tuo dir miei strali spunta. 8
Deh, sospendi il mio scorno! aprimi, leggi:
Vedrai ch'ogni uomo rio qui si registra
E s'io ben nol pingessi, e tu il correggi. 11
Dunque, non dare impressiōn sinistra
D'opra in cui tu d'alto splendor campeggi.
Se vergogna il suo minio a te ministra. 14

AL BENEVOLO LETTORE.

Γλωσσα δ'οὐκ ἐξω φρενῶ.
PINDARO.

Forse potria parer laudevola cosa,
Le pazzie le laidezze i vizj umani
Dissimular con penna peritosa,
Poichè medici noi non siam pur sani: 4
Ma un'indomabil ira generosa,
(Sieno i suoi feri dardi utili o vani)
Non può frenarli, tanto l'alma è rosa;
« E va nojando i prossimi e i lontani. 8
Quindi, o tu ch'or benevolo qui leggi,
Me non biasmar; ch'egli è mio solo scopo
Dar, più che agli altri, a me, del retto leggi. 11
I rei mordendo a lungo giuoco, è d'uopo
Che l'oprare al gridar conforme echeggi. -
Pria le Satire giudica, me dopo. 14

PROLOGO.

IL CAVALIER SERVENTE VETERANO.

Ἄγευστος μὲν ἐλευγερῶν ἀπειράτων δὲ
παρρησιῶν ἀγέμων δὲ ἀλῆϊ ἐῖων ἀκόλει
ταῖς πάντας καὶ δούλει· σὺν τροφῶν...
ἠδὸν ἁπάντων τῆν ὑχὴν ἐπιτρεῖται, ταῦτα
ἀτρεῖται δὲ γινώσκει, φίλον μὲν περιερίων
τραπεζῶν, φίλον δὲ ποτῶν, καὶ ἀφροδισίων.
Luciano, nel *Nigrino*.

*Di libertà, digiuno; ad ogni ardita parola,
muto; alla verità, cieco; nelle adulazioni e
servilità, educato; l'animo intero seppellito
nella voluttà cui sola egli incensa,
banchettator, femminiero.*

Esco o non esco or colla spada in campo
Contro ai vizj e gli error del secol nostro,
Ch'è di sì larga messe intatto campo? 3
Quindi mi arresta ed atterrisce un Mostro,
Che, del mondo Signor, gigante siede
D'oro e di gemme armato tutto e d'ostro. 6

Quindi mi punge e fa inoltrarmi il piede Donna più assai che il Sole alma e lucente, Che ad alta voce in suo campion mi chiede.	9
Ma l'usbergo dell'animo innocente Già mi allaccia ella stessa; ond'io non temo Pugnar senza visiera apertamente.	12
E se incontrare anco periglio estremo Per te, sublime Veritade, io deggio ; Pur ch'i' abbia lungo onor, sia 'l viver scemo.	15
Di tutti il cor, di niun la faccia io veggio Onde, o null'uomo o me primiero offendo, Qualor di punta alcun errore io feggio.	18
Ma, biasmo n'abbia o laude, io già mi accendo Di sdegno tanto, e di tal fiel trabocco, Che vincer voglio o di perirvi intendo. -	21
Ecco un prode, venir, col brandistocco Pendente al fianco, che a combatter viemmi: Aspro a veder, forse ei fia molle al tocco.	24
Ma, che miro? in non cal cotanto ei tiemmi, Che, non che piastra e maglia e scudo vesta, Par di rose un mazzetto il sen gl'ingemmi.	27
Oh, nuova cosa, or che il distinguo, è questa! Giovin d'aspetto, ha il crin canuto e folto; E ad ogni scossa della ricca testa	30
Di bianca polve in denso nembo è involto; Polve ha il petto e le spalle, infra cui pende Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.	33
Il giubboncel strettino appena scende De' ginocchi a ombreggiare il lembo primo Sol fino all'anche il corpettin si estende;	36
E ' calzoncini aggiustatini; e all'imo Di cotanta sveltezza, appuntatine Scarpette in cui niun piè capirvi estimo:...	39
La scorza è questa dell'augel di Frine, Che campion del bel-mondo or me minaccia, E si accarezza con la man le trine.	42
Se non hai chi per te difesa faccia, Gentil mezz'uomo, ad atterrarti basta Un mio soffio: e il cader temo ti spiaccia:	45
Che l'armonia simmetrica fia guasta Del tuo bel tutto, ove nel fango andassi E sol coi forti il brando mio contrasta.	48
Volesse il Ciel ch'or tu ben m'infilzassi; (Ei mi risponde, disperato mezzo) Ah, sol per morte l'uom felice fassi!	51
Che ascolto, oimè ! Dal tuo beato lezzo Filosofici motti uscir pur denno?	

Deh, prosegui il tuo dir: ch'io nol dimezzo.	54
Tu dei saper (ripiglia) che il mio senno Al servizio d'Amor perdei cogli anni: Ed or fra l'onta e l'uso anco tentenno.	57
Vita noiosa d'affanni e d'inganni Meno, e morir non oso; ed è un po' tardi Per emendar d'ozio sì lungo i danni.	60
L'onor già fui de' Ciccisbèi Lombardi Nella città di Giano il fior dell'arte Imparai ne' miei primi anni gagliardi.	63
Finch'io potei compir la intera parte Di Cavalier Serv' -ama-onni-bastante, Eran mie glorie in tutta Italia sparte	66
Ma poichè il lungo donnèare infrante Ebbemi l'armi, e gioventù si tacque, Spine trovai dov'eran rose avante.	69
Giovin ti paio, e fan parermi l'acque Con che i solchi innaffiando il volto appiano; Ma mia beltà, pria che tu fossi, nacque.	72
Or odi il viver mio s'è tristo e strano, Da ch'io, tornato in grazia coi mariti, Son tra i Serventi il Cavalier Decano.	75
Intronato l'orecchio dai garriti Ch'odo la sera dalla dolce Dama, M'alzo il mattino a nuovi oltraggi e liti:	78
E corro in fretta a lei, che nulla m'ama, Ma un po' mi soffre per velar gli astuti Suoi raggiretti che torrianle fama.	81
Non gliela tolgo io, no, che dai canuti Parenti suoi son giudicato degno D'insegnarle del mondo le virtù.	84
E ciò più fammi del suo amore indegno; Ch'oltre all'esser maturo, esser concesso, Frutto non son da femminile ingegno.	87
Ad ogni suo voler pronto e somnesso, Mezza grazia appo lei così ritrovo: Ma far mi tocca amari uffici spesso.	90
Ogni giorno mi nasce un dover nuovo; Andar, venir, portar, cercar, condurre; E sempre udirmi dir ch'io non mi muovo.	93
E guardi il Ciel, se avvien ch'io ne susurre; Tosto veggio infiammarsi in fuoco d'ira Le non benigne a me pupille azzurre.	96
Nè già il mio cor per lei d'amor sospira: Ma il mio decoro vuol che alla più bella Io serva, e l'ozio innato a ciò mi tira.	99
Fra me bestemmio la mia fera stella:	

Ma con gli altri, orgoglioso di mia sorte, Braccier mi vanto dell'ammorbatella.	102
Il vedi omai, che ai mali miei sol morte Dar può fine. Su, via, dammela tosto O ch'io me stesso ucciderò da forte.	105
Gran peccato sarebbe (io gli ho risposto) Se del bel-mondo una sì gran colonna Mancasse: ed ecco, io 'l ferro ho già, riposto.	108
Deh, vivi ad altra più cortese donna; Poichè davver pur vivo esser ti credi, Femminizzando in mal virile gonna.	111
Me fatto inerme e a te benigno vedi; Che umil trionfo all'armi mie saresti: Nè so come a intoppar m'abbi fra' piedi.	114
Ben ti ravviso: precettor già avesti Del rito amabil cui sì ben tu osservi, Uom ch'a tue spese celebre rendesti.	117
Quegli i vostri usi stolidi e protervi Pingea ne' carmi acutamente amari, Da ribellare alle lor dame i servi.	120
E se al Sonno ed all'Ozio eran men cari Gl'Itali nostri, il di lui morso estinti Avrebbe i Cavalieri Caudatari.	123
Ma noi viviam di tanta ignavia cinti, Che denno uscir Braccieri i nostri eroi, Nascendo eunuchi e di catene avvinti.	126
Quindi, più ch'ira assai, pietà di voi Mi prende sì, che omai rivolger voglio L'armi in quei che dan vita ai pari tuoi;	129
E scudo invan coll'insultante orgoglio Ai vizi lor de' vizi nostri fanno, Saldi in tal base più che in alpe scoglio.	132
Io per timore il ver qui non appanno; E spero in Dio mostrar ch'essi eran fonte Primiera e sola d'ogni nostro affanno.	135
Ma, che dich'io? tai cose a te far conte, Che in capo hai ricci assai più che cervello, Sarebbe ai danni espressi accrescer fonte.	138
Tu sei d'Italia un speziale augello: Non ch'oltre l'alpi il marital costume S'abbia tra' ricchi più sicuro ostello;	141
Ma il lungo inveterar nel tenerume, Che in noi doppia il servaggio in cui si nasce, Pur troppo è tutto Italico marciume.	144
Nostro è il morir d'anni sessanta in fasce; E, omai sdentati, balbettar d'amore; E averne, scevre dei piacer, le ambasce.	147

Ma, dal cospetto mio vattene fuore, O tu ch'effetto sei più che cagione Dell'odierno Italian fetore.	150
Ragion, ch'io serbi ogni mio fiel m'impone A miglior tema e a men volgar nemico, Sì che all'ingiuria il flagellar consuone.	153
Sol, nel cacciarti, o dolce Eroe, ti dico, (Afflinchè nobil l'arte tua più stimi) Ch'egli è il Zerbino un fior d'Italia antico.	156
Alla morte di Roma, uno tra' primi Dama-serventi leggo esser pur stato Cesare, quel modello dei sublimi; Cui Clodion ben tosto ebbe imitato.	160

*

*

*

Satira Prima

I RE

Aufer impietatem de vultu regis, et
firmabitur justitid thronus ejus.

SALOM., Proverb. XXV, 5.

Togli l'empio dal cospetto del Re, ed
avvalorerassi il di lui trono dalla giustizia.

Maestadi, sappiate ch'io non gitto Mie' carmi al vento; e che ad insana rabbia Non dessi appor quant'io mai scrivo e ho scritto.	3
Solo a purgare d'ogni erronea scabbia Il cuor dell'uomo e pria quel di me stesso, Spero avverrà ch'io satire scritt'abbia.	6
Quindi a voi soli, cui non m'è concesso Di annoverar fra gli uomini, non parlo; Ch'appo voi miglioranza non ha ingresso. - Per far ottimo un Re, convien disfarlo:	9

Ma fia stolt'opra e da pentirsen ratto,
S'indi a poco fia d'uopo il ristamparlo. -
Solo osi i Re disfare un Popol fatto. 13

SATIRA SECONDA.

I GRANDI.

Primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis
protegenda est.

TACITO, *Annali*, Lib. III.

I magnati dello Stato, che alla loro chiarezza di
progenie fanno scudo la ossequiosa docilità loro.

Vano è il vanto degli Avi. In zero il nulla
Torni; e sia grande chi alte cose ha fatte,
Non chi succhiò gli ozi arroganti in culla. - 3
Ma, se prod'uom, di prodi figlio, intatte
Le avite glorie, anzi accresciute, manda
Ai figli suoi; questo è splendor che abbatte 6
L'oscuro volgo, e tacito comanda
Ch'altri dia loco al doppio merto, e ceda;
Ch'ivi fia 'l contrastare, opra nefanda. - 9
Quindi è dover ch'ogni lettor si avveda,
Ch'io, nel dir Grandi, parlo di Pigméi,
Quai veggio in Corte a superbiaccia in preda. 12
Grandi o voi dunque, di servaggio rei
E in un di audace prepotenza insana,
Vediam: sete voi vermi o Semidei? - 15
Se al Sir parlate: O Maestà, sovrana
Sola del mio pensier, lascia ch'io goda
Tua sacra vista che ogni guai mi appiana. 18
Se a noi parlate: Oh, chi se' tu? qual loda
È la tua? dal mio Re cosa pretendi?
Hai tu borsa? null'uom qui nudo approda. - 21
Degli aurati satelliti tremendi
Ecco entrambi i linguaggi, ed ambo i volti
Instancabili eterni sali-scendi. 24
Di lor prosapia i rampollucci accolti
Son per grazia del Sir tra i Paggi, eletti
A grandeggiare in sua livrea rinvolti. 27
Che non imparan poi ne' regj tetti?
Mescere al Dio, scalzarlo, riorbirlo,
Tenergli staffa, intendergli i torchietti, 30
E in mille altri sublimi atti servirlo;
Finchè, novelli Achilli, escano in guerra

A tai prove, ch'ell'è favola il dirlo.	33
Che fia poi quando in peregrina terra	
Armati van di Segretario e Cuoco	
Ambasciate compiendo, in cui non si erra,	36
Purchè dì e notte avvampi il pingue fuoco,	
Cui dotto Apicio Gallico maneggia,	
E purchè Sua Eccellenza dica poco?	39
Tornarsen quindi ver la patria reggia	
Veggio il Magnate di allori sì carco,	
Che il serto quasi gli orecchioni ombreggia.	42
Qual darassi a tant'uomo or degno incarco?	
Ei guerriero, ei politico, del paro	
Logrò la penna in campo, in corte l'arco.	45
Dunque ora in toga a presieder l'avarò	
Gregge di Temi, Cancellier Coviello,	
Destinato vien ei dal Prence ignaro.	48
Ma la Regina anch'essa altr'uom più fello	
Predestinava a Cancelliero, e il vuole;	
Un Vescovetto di buon nerbo e snello.	51
A di lei posta il Re tosto disvuole:	
Astrea, vedendo sue bilance appese	
Al Pastoral, vieppiù (ma invan) si duole.	54
Or che altro Grande al Grande mio contese,	
E tor pur seppe i mistici sigilli,	
Qual altro premio avran l'alte sue imprese?	57
Da prima al collo gli appicchiam berilli	
Con altri preziosi Indici sassi,	
Onde intessuta alcuna bestia brilli.	60
Alla pecora d'oro il vanto dassi:	
E il merta, palmi, il bel simbolo in cui	
L'una pecora in petto all'altra stassi.	63
Pure ogni Regno apprezzar suol più i sui;	
Quindi avvien ch'ora il Gufo or l'Elefante	
Fan di lor peso andar più baldo altrui.	66
Posta è persino a molte bestie avante	
Una legaccia, che al ginocchio manco	
Sottoponsi, affibbiata in adamante;	69
Per cui dell'una calza l'uom va franco,	
Che a cascar mai non gli abbia a cacajuola;	
L'altra legaccia in ampio nastro ha il fianco.	72
Chiavi e croci e patacche insino a gola	
Bardano or dunque il Cancellier, dismesso	
Pria ch'ei vestisse la talare stola.	75
Poscia un contro-raggiro l'ha intromesso	
Nel Regio venerabile Consiglio	
E a lui si prostran d'ogni grado e sesso.	78
Or principia davver tra ciglio e ciglio	

A balenargli la fatal possanza Or comincia egli a dispiegar lo artiglio.	81
Nel veder che in ricchezze altri lo avanza, Ei rugge: ha scelta quindi un'aurea moglie, Onde s'impingui la di lui baldanza.	84
Ricca d'impuro sangue, ella gli toglie Un bocconcin di stemma gentilizio, Ma gli dà d'una o più città le spoglie:	87
Che il di lei babbo a sua prosapia inizio Diè con ribalde usure (a quel ch'uom dice) Or Sempronio spolpando or Cajo or Tizio.	90
Tosto il Grande al vil suocero disdice Sua casa: dal Gran Giove in aurea pioggia Nata è la sposa; e il più saper non lice.	93
Con la immonda, pecunia intanto ei poggia Dove salito mai per sè non fora; E già nel regno oltre ogni Grande ei sfoggia.	96
Alle laute sue cene ei disonora Que' begli ingegni, il cui venale brio Le signorili stupidezze indora.	99
Sovra l'ali d'un Rombo egli, qual Dio, Agli autoruzzi sfolgorante appare: Niun d'essi in Pindo a spingerlo è restio.	102
Accademico il fanno: ecco, e sputare, E sedere, e scontorcersi, e dar lodi, E far vista d'intendere, e russare,	105
Ei sa quant'altri; e balbettar poi l'odi Un puro elogio altrui, che tutto splende D'argentee voci e d'aurei cari modi.	108
Ma da rider son queste, e lievi, mende. Un miracol maggior spiegar conviene Com'abbia ei sempre più, quant'ei più spende.	111
Da prima, a lato a lui, chi compri bene Neppur Genova l'ha; che il nulla ei paga, Dal che la uscita a estenuar si viene.	114
L'entrata ci doppia poi con l'arte maga Del vender molto ciò che nulla vale; Se stesso: e in chi nol compra, aspro s'indraga.	117
Del sublime poter di altrui far male La privativa egli s'arròga in Corte Guai chi l'oblia per Pasqua e per Natale.	120
Men delitto il portar pistòle corte, Che non portargli la semestre mancia, Che al par ricompra e i giusti e i rei da morte.	123
Non è da rider questo. Altri la guancia Rigò già invan di sanguinoso pianto, Perchè la costui possa ei stimò ciancia.	126

- Fabro egli è di calunnie audace tanto,
Che ad ingannar di un Re tremante il senno
Ne avanza: indi egli ha d'assai, stragi il vanto. 129
- Pochi son quei, che paventar nol denno;
I più tristi di lui. Più eccelsi impieghi
Altri han; ma niun, quant'egli, ha il regio cenno. 132
- Or l'arcano il più fetido si spieghi;
Come a vil donna, del postribol feccia,
D'arti e in un di prosapia ei si colleghi. 135
- Falso un ramo innestandosi, ei fa breccia
Nel ceppo avito; e ver ben può parere,
Sì ben lordura a nobiltà si intreccia. 138
- Di costei la bellezza un Cameriere
Di Su' Eccellenza usufruttava primo;
Poi lasciavala in preda al rio mestiere. 141
- Ritrovatala póscia un dì nel limo,
La rimpannuccia, e se la toglie in casa,
Essendo anch'egli allor di spoglie opimo. 144
- Sua Eccellenza la vede, e se n'invasa
Riverginata il Camerier l'ha tosto;
Cugina gli è, trista orfana rimasa. 147
- Averla vuol Sejanò ad ogni costo:
Quindi, avutala e sazio, ei l'addottrina
A regie cose, ov'ha il lacciuol disposto. 150
- Al Re venuta è a noja la Regina
Sì fattamente, ch'altro ardor fa d'uopo
Dal regio letto a dileguar la brina. 153
- Taide e il mio Grande han mira a un solo scopo
Onde il buon Re, colto il bel fiore a stento,
Colto è fra loro, qual fra gatti il topo. 156
- Altro Grande vien fuori, eletto in cento,
Cui Taide in sposa si concede, a patto
Ch'egli usar non si attenti il sagramento. 158
- Ma il Re, per più accertarsen, ratto ratto
Una Provincia a dispogliar lo invia,
Vedovo e sposo ed Atteòne a un tratto. 161
- Quest'è il gran mezzo, che il mio Grande india
Su i Grandi tutti, e Re di fatti il posa,
Triplicator d'autorità già ria. 164
- Freme e tace la turba invidiosa
In sue bell'arti egli sicuro invecchia;
Nè la stessa ira regia offenderl'osa. 167
- Ma l'Orco un gran rovescio gli apparecchia
Del non mai visso Prence i dì troncando,
E a lui troncando la superba orecchia. 170
- Ecco, già il Successor l'ha espulso in bando.
Di sua natia, viltade e di se stesso

Cinto ed armato, ei vive lagrimando. 173
D'altri vili è bersaglio: egro, ed oppresso,
E vecchio, e scarso, e stupido, alla fine
Di morir tutto gli ha il Destin concesso:
Men noto al mondo, ch'Erostrato e Frine. 177

SATIRA TERZA.

LA PLEBE.

*Questa impudente schiatta sol s'indraca
Contro a chi fugge; ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, come agnel si placa.
Dante, Parad., C. 16.*

« La gente nuova, e i subiti guadagni »
Che in cocchio fan seder chi dietro stette,
Chieggon ch'io qui co' Grandi l'accompagni. 3
E giusto è ben, che qual più in sii si mette
Visto sia primo, e che Ragion lo pesi
E giusto è pur, che chi la fa l'aspette. 6
Ti chiamavi Giovanni a pochi mesi,
Nè motto mai facevi del casato
Asciutto asciutto ognor Giovanni io intesi. 9
Un migliajo di scudi furfantato
Vi ti ha imbastito il De che meglio suona;
Sei Giovan De-Giovanni diventato. 12
L'esser senza antenati si perdona;
Ch'ogni uom del padre suo nascendo figlio,
Nobiltà nè si toglie nè si dona: 15
Ma il Filosofo stesso anco può, il ciglio
Aguzzando, scrutar di quai parenti
Nato sii: che il Leon non è il Coniglio. 18
Liberi, puri, agricoltori abbienti
Procreavanti ardito in lieta terra,
Lungi al par dai molti agj e dagli stenti 21
Uom tu sei; chiaro farti, il può la guerra,
L'aratro stesso, anco il ben colto ingegno
Ergi intera la fronte, ogni arte afferra. 24
Ma, sei tu sorto da principio indegno
Tra brutture di plebe cittadina?
Feccia di feccia sei, d'infamia pregno. 27
Tu, d'ogni vizio fetida sentina;
Tu, più reo di quel nobile che t'ebbe
Servo in camera o in stalla od in cucina. 30
Qui dunque il sozzo tuo natal si debbe

Anco esplorar, o mio Giovanni, in prova, Ch'ogni tuo vizio il vil natal ti accrebbe.	33
L'arte, ch'ozio e menzogna e fraude cova Più ch'altra; l'arte rea del Tavernajo Facea 'l tuo padre; e il rammentartel giova.	36
Fallito indi, e spolpato, e senza saio, Perchè rodea più assai ch'ei non furava, Nello spedal finiva ogni suo guaio.	39
La impudica tua madre ti educava Al remo allor, col picciol lucro infame Ond'ella le tue suore trafficava.	42
Quest'era il latte, che tue membra grame Nutricava primiero; ognor cresciuto Tra disonesti esempi in prave brame.	45
Orfano poscia e adulto divenuto, Dotto in null'altro che uncinar le dita, Sguattero entravi e tosto al Cuoco aiuto.	48
Ma già il tuo cuor magnanimo s'irrita, Del ladroncello, essendo nato al ladro; E a trarti dalla broda alto t'invita.	51
Uom non sei da trovar nel tondo il quadro: Ma squattrinare in cifre utili zeri, Quest'è il tuo ingegno, s'io pur ben lo squadro.	54
Di un Pubblicano eccoti al soldo: interi Tornare i rotti conteggiando apprendi; Arte, onde van gl'imbratta-carte alteri.	57
Già di Sensale al magistero ascendi; Affari già di più migliaja fai; Già sei vie puro più, quanto più prendi.	60
Del tuo Banco in sul trono assiso omai, Al De-Giovanni anco il Signor s'è aggiunto E ritto e duro, qual pien sacco, stai.	63
Arricchito in buon secolo e in buon punto, Fra stromenti di regno anche avrai loco, Tanto è lo Stato di pecunia smunto.	66
Degli imprestiti audaci il lento fuoco Va l'impero e gli stolti attenüando; Ma tu del comun danno a te fai giuoco.	69
A crepa pancia eccoti pingue: in bando Ogni vergogna; entro ai be' lucri indora Il fetor del tuo nascere nefando.	72
Più non è ver, che il Nonno tuo s'ignora, Non che da tutti, dal tuo padre istesso Che gl'innocenti di sua culla onora:	75
Più non è vero, che a Mammata in cesso Nutrimento porgesser di lor carne Le De-Giovanni del men forte sesso	78

Tai fasti in oro abbiam sepolti; e trarne, Anzi che danno, util potrai tu in breve, Purchè ben sappi a tempo e luogo usarne.	81
Te frattanto e considera, e riceve Anco il Magnate il più orgoglioso; e datti Sua figlia in moglie, Perchè darti ei deve.	84
Questa, di nobil prole babbo fatti: Già tre maschi e una femmina ti han pago; Sì bene ai signorili usi ti adatti.	87
La ragazza è sputata la tua immago; Sarà da immensa dote <i>induchessata</i> : Ciò disse il Vate al suo natal presago.	90
La Giovannessa maschia nidiata, «L'un sarà Conte, l'altro Cavaliere,» Cui Malta avrà sua Croce appiccicata.	93
Eletto il terzo al Vescovil mestiere, Sta imparando il latino e l'impostura, Che Cristo non è merce da Banchiere.	96
Cresce così la prosapietta oscura Predestinata a splendidi maneggi, Se la intarlata Monarchia pur dura:	99
Ma, se avvien mai che il Principato ondeggi Sotto a Re cui sia trono la predella, E che impunito ogni vil uom parteggi;	102
Il mio Giovanni allor si riabbella Di sua schifosa ignobiltà natia, Sfacciatamente avviluppato in ella.	105
Primo ei grida: Il Re muoja, e con lui sia Spenta de' Grandi la servile schiatta, Che noi si ardiva di appellar genìa.	108
Meglio il sovran potere assai si adatta Al non corrotto Popolo operante, Che a lor cui l'ozio e la mollezza imbratta.	111
E d'una Moltitudine imperante Gli alti pensieri chi eseguir può meglio, Di un ben eletto suo Rappresentante!	114
Ciò detto, ei l'auree sacca, a lui già specchio, Ratto scioglie, e tra feccia e feccia spande, Per farsi un po' di trono auch'ei da veglio.	117
Cambiò già in oro le paterne ghiande: Or l'oro ei cambia in popolar corona, Che il farà per qualch'ora apparir Grande.	120
Ecco, Giovanni uno è dei trenta: ei dona, E toglie, e stupra, e uccide, e trema, e regna, Finchè l'Invidia e l'Ira gliel condona.	123
Ma forza è pur, che alfin Vendetta vegna. Molti ha nemici: Grugnifòn, lo accusa	

Ricco è di troppo ancor; forza è si spegna; 126
Nè sua viltà più omai suoi vizi escusa.
Arrestato, impiccato, condannato,
Processato, in poch'ore, alla rinfusa,
In su le Forche ei muor, sott'esse nato. 130

SATIRA QUARTA

LA SESQUI-PLEBE

Pecunia accipiter, avide atque invide,
Procax, rapax, trahax: tercentis versibus
Tuas impuritas traloqui nemo potest.
Plaut. *Persa*, III, 3.
Aurivoro avvoltojo, invido ed avido,
Di te audace *furace* rapace
Annoverar le porcherie, nè il ponno
Carmi trecento.

Avvocati, e Mercanti, e Scribi, e tutti
Voi, che appellarvi osate il Ceto-medio,
Proverò siete il Ceto de' più Brutti. 3
Nè con lunghe parole accrescer tedio
Al buon Lettor per dimostrarlo è d'uopo;
Che in sì schifoso tema anch'io mi tedio. - 6
È ver, che molti prima e alquanti dopo
Di voi nel gregge social si stanno
Ma definisco io l'uom dal di lui scopo. 9
Certo è, che il vostro è di camparvi l'anno,
E d'impinguarvi inoltre a più non posso,
Di chi v'è innanzi e di chi dietro a danno. 12
Il Contadin, che d'ogni Stato è l'osso,
Con la innocente industrie man si adopra
In lavori che il volto non fan rosso. 15
Il Grande e il Ricco, la cui man nell'opra,
Spende il suo; quindi agli altri egli non nuoce,
Ed è men sozzo perch'ei già sta sopra. 18
Ma voi, cui l'esser poveri pur cuoce,
E l'aratro sdegnate, o ch'ei vi sdegna,
Bandita avete in su l'altrui la croce. 21
Onde voi primi alta ragion m'insegna
Ch'esser dobbiate infra le classi umane,
Qualor sen fa patibolar rassegna. 24
Le cittadine infamie e le villane
Veggio in voi germoglianti in fido innesto,
E in un de' Grandi le rie voglie insane. 27
De' ceti tutti i vizj tutti; è questo

Il patrimonio eccelso di vostr'arte;
Ma non di alcun de' ceti aver l'onesto. 30
D'ogni città voi la più prava parte,
Rei disertor delle paterne glebe;
Vi appello io dunque in mie veraci carte
Non Medio Ceto, no, ma Sesqui-plebe. 34

SATIRA QUINTA.

LE LEGGI.

«Le Leggi son; ma chi pon mano ad esse?»
Così esclamava il mio divin Poeta:
Ed io 'l ripeto con sue voci stesse. 3
Ma un po' di giunta a quel sovran Pianeta
Farò, se ho tanto polso, comentando;
Io, trista coda di sì gran Cometa. 6
Le Leggi (egregio nome venerando)
Parmi sien quelle, a cui libero senno
Di pochi o d'uno diè 'l sovran comando. 9
Leggi son, quando a niuno obbedir denno
L'altre cui stampa *Onnivolare* insano,
Che al volere dei più non fa pur cenno, 12
Son di Leggi un sinonimo profano
Che dei regnanti giace sotto a' piedi;
E ad esse, sol per nuocer, si pon mano. 15
Della Chiosa e del Testo in un mi vedi
Sbrigato: or supplirò, Lettor, col mio,
Se d'udienza alquanto mi concedi. 18
Silogizzando con severo brio
Vengo ad espor le non-giustizie tante,
Per cui paghiam del servir nostro il fio. 21
Chi può tutto, vuol tutto: indi alle sante
Eque leggi dell'uomo primitive
L'util proprio privato ci manda innante. 24
Le costui leggi adunque in sangue scrive
La Ingiustizia, che ascosa in bianco velo
Le virtù vere tacita proscribe. 27
Le avvampa in volto, il so, mentito zelo
Del comun pro; ma il lagrimoso effetto
N'è il comun danno: ond'io son reo, se il celo. 30
Por mente vuolsi all'opra e non al detto.
Quai che i Governi sien, *legizzan* tutti:
Ma nei liberi il Buono ha sol ricetta. 33
Viltà, doppiezza, e crudeltà, son frutti

Cui la impudente tirannia germoglia, Madrigna ai Buoni e più che madre ai Brutti.	36
Quindi i leggi-passivi audace spoglia Il Sopra-leggi a suo talento, e ride	39
Della impotente omai pubblica doglia. Satollo ei poscia, il soprappiù divide	42
Tra i Satelliti suoi, leggi-gridanti Contro chi un Cervo od un Fagian gli uccide.	45
Animali son questi sacrosanti, Nati a immolarsi da regnante destra,	48
O al più dai regi sempiterni infanti. Fera inflessibil legge t'incapestra,	51
Se osasti insano o con piombo o con ferro Fare in tai bestie elette empia fenestra:	54
Ma se ad altr'uom, col fello animo sgherro, Da tergo, a tradimento, hai dato morte,	57
Spera: appo i Re fia remissibil erro. Nè il mio dire oltre il ver qui paja forte:	60
D'Italia parlo, di delitti or madre, Cui forza è ch'io giustizia o infamia apporte.	63
Due sono, Itali miei, l'opre leggiadre, Ch'or vi fan noti: timorosa pace,	66
E ognor di sangue pur vostre terre adre. Ma il miser uom che assassinato giace,	69
Dall'assassino io già nol tengo spento, Bensì dal vile regnator rapace.	72
L'impunità del sozzo tradimento Qui si dona o si vende a prezzo vile	75
Dai rei Pastori dell'Ausonio armento E sian Re, sian Magnati, o Prete umile,	78
Che degl'Itali squarci abbia l'impero, Concordar tutti in lasciar far lo stile.	81
Il portar armi hanno inibito, è vero; Ma non l'usarle in proditoria guisa	
Legge morta è più infamia e danno mero. Là spirar veggio atrocemente uccisa	
Dal marito la moglie addormentata: Eppur salvarsi l'uccisor divisa:	
E asilo trova, e di pietà malnata Sotto l'ali ei s'appiatta, e piange e paga,	
Finchè appien l'empia Temi egli ha placata. Qui veggio (io raccapriccio) infame piaga	
Farsi dal figlio nel paterno cuore; Empietà, d'ogni empiezza e orror presaga.	
Ma il percussor forse percusso ei muore? No: mentecatto è il misero omicida...	
Ricco, aggiungi: e l'Italia abbia il su' onore.	

Vendetta invan qui contro l'oro grida Prezzo ha 'l sangue fra noi: può l'uom con l'oro Matto esser finto, e vero parricida.	84
Matto è davver chi aspetta omai ristoro D'alcun suo danno in così rei governi, Che quanto han più misfatti han più tesoro.	87
Ma, chi fia che l'aspetti? agli odj eterni Con sangue e stragi Nemese soccorre; E il tuo tradir sul tradir d'altri impèrni.	90
Ai pugnali i pugnali contrapporre Lascian gli empj Re Veneti, con arte, Per meglio a se il lor gregge sottoporre.	93
L'assioma « Ben domina chi parte, » D'ogni assoluto e imbelles regno base, Quivi è più sacro che le Sacre Carte.	96
Quivi ogni cuor sanguinolenta invase La prepotente Codardia, che svena Quei ch'han le ciglia men di audacia rase.	99
Vili impuniti Signorotti han piena Di scherani lor Corte, e uccider fanno Chi sott'essa non curva e testa e schiena.	102
E battiture anco tra lor si danno, Ma oblique ognora, nè in persona mai; che l'armi a faccia a faccia oprar non sanno.	105
Almo rimedio a sì selvaggi guai, Vien poscia in senatoria maestà Luce spiccata dagli Adriaci rai	108
Sgrammaticando, è detto il Podestà Costui, ch'io Podestessa direi meglio: Poichè i delitti ei mai cessar non fa.	111
Veggio Bresciane donne iniquo specchio Farsi dei ben forbiti pugnaletti, Cui prova o amante infido o sposo veglio.	114
Tai son de' lor bustini i rei stecchetti Nè ascosi gli han; ma d'elsa e nastro ornati Ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.	117
Assassini ambo i sessi, abbeverati Di sangue, usbergo han poi d'altri assassini, Cui noma il volgo stupido Avvocati.	120
Lor facondia noleggiarsi a zecchini: Trasmutan l'assassinio in rissa mera, Onde i cori a pietà fan tosto inchini.	123
L'Italia (in questo sol una ed intera) Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio; Tanto a chi infrange il Venerdì severa.	126
Tre coltellate ha date, il poveruccio: Disgrazia! Chiesa, chiesa: a lui dia scampo	

Un qualche santo Frate in suo cappuccio.	129
Io qui di sdegno smisurato avvampo, Com'uom devoto a Temide si adira;	
E al Tebro io volo rapido qual lampo.	132
Scorgo da impuro fonte ivi la dira Empia emanar micidial pietade,	
Per cui l'offeso solo, e invan, sospira.	135
Gente di sangue e di corrucci invade Le vie colà; cui dà ricovro il Tempio,	
Mentre l'ucciso in su la soglia cade:	138
Tinto, fumante ancor del crudo scempio, All'are innanzi il rio pugnol forbisce	
L'uccisor salvo, agli uccisori esempio.	141
Di caldo sangue rosseggianti strisce Svelano invan dell'assassino l'orme	
Sacro Portier seguirle ti inibisce.	144
D'impuniti misfatti orride torme Tutto annerano il ciel di Roma pia,	
Dove sol Prepotenza illesa dorme.	147
D'ogni Grande il palazzo è Sagrestia L'omicida sicuro ivi si asconde,	
Finchè innocente giudicato ei sia.	150
Se il proteggono i Grandi, ei n'han ben donde: Assassini essi pur, ma di veleno,	
Dritto è che stuol di Pari li circonda.	153
Mostruosa così, qual più qual meno, Ogni gente d'Italia usi raccozza	
Fero-vigliacchi entro al divoto seno.	156
Se parli, o scrivi, o pensi, ella ti strozza Ma, quanti vuoi veri delitti eleggi,	
Benignamente tutti ella li ingozza. - Non si maritan, no, Servaggio e Leggi.	160